

LO SCINTRO IN SERBIA

■ L'ora della violenza di stato è scoccata a Belgrado. Del rumore sordo dei manganelli, dei lacrimogeni, degli idranti della polizia sparati contro tutto e tutti. Domenica notte la prova di forza più poderosa da 76 giorni, con le cariche che non hanno risparmiato nemmeno il corpo minuto della signora Vesna Pesic, 50 anni, leader della protesta serba: 80 feriti, mai così tanti. Ieri pomeriggio la replica. Slobodan Milosevic torna a far capolino ringraziando pubblicamente gli agenti che si sono adoperati a sedare le attività terroristiche nel Kosovo. Un avvertimento a quelli di Belgrado, che per il governo non sono altro che terroristi. Un avvertimento ora, nel momento in cui nemmeno tanto alla chetichella il regime capisce che si può mettere mano alla repressione per azzerare i due mesi mezzo di manifestazioni e proteste cittadine. Lo stato d'emergenza può essere dichiarato da un momento all'altro.

«Belgrado, se adesso stai zitta sei morta», recitava un manifesto in piazza della Repubblica ieri. L'opposizione non ha rinunciato al comizio. Non può. I loro capi sanno che ora non devono perdere la calma. Vesna Pesic, ripresasi dai colpi ricevuti, è comparsa sul palco accanto a Djindjic e Draskovic.

«Disobbedienza civile»

I tre temono di essere arrestati. Già domenica sera Draskovic si era rifugiato in casa di amici per difendersi meglio, anche se spesso il barbuto vagheggiatore di un Serbia monarchica si lascia prendere la mano con comportamenti eroici. Il capo del Movimento di rinnovamento serbo ha invitato la gente a non mollare e l'ha esortato alla disobbedienza civile, a non pagare le tasse, a rifiutare il regime. La notte scorsa sarebbero partiti anche dei colpi di pistola in direzione dell'automobile che fa da palco durante le manifestazioni di Zajedno, la *vuk-mobilie*. «Bisogna continuare con una resistenza pacifica, ma totale. Ci dobbiamo trasformare tutti in un grande fiume di resistenza», ha tuonato Draskovic tra gli applausi della folla. «Milosevic ha guidato questo paese da una crisi all'altra e negli ultimi giorni da una follia all'altra», ha detto Vesna Pesic, mentre Djindjic ha accusato il leader serbo di voler svendere tutto ciò che ancora ha valore in Serbia per prolungare, con il ricavato, la sua dittatura. Ma noi abbiamo scoperto il suo gioco e per questo ci servono istituzioni democratiche e una stampa ed un potere giudiziario liberi». Secondo Zajedno la svolta repressiva è partita proprio quando i giudici di Belgrado stavano per prendere una decisione sfavorevole ai socialisti nel consiglio municipale della capitale.

Prove di escalation

La carica di domenica notte è partita quando la folla dei manifestanti riteneva ormai finito il momento per doversi difendere dai colpi della polizia. L'opposizione si era data appuntamento per raggiungere il cen-



Il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic fronteggia un cordone di polizia e in fondo pagina getti d'acqua per disperdere i manifestanti

Z. Gluhin-J. Cherni/Ansa

Milosevic scatena la polizia

Cariche a Belgrado, ferita anche Vesna Pesic

Il regime serbo rompe gli indugi e imbrocca la strada della repressione. Domenica notte a Belgrado una violenta carica della polizia ha fatto 80 feriti tra i sostenitori dell'opposizione Zajedno, da 76 giorni in piazza per ottenere il riconoscimento della vittoria alle municipali. Colpita anche Vesna Pesic, uno dei tre leader della coalizione. Diciotto le persone arrestate. Replica di cariche ieri. Situazione tesa. Possibile la proclamazione dello stato di emergenza.

FABIO LUPPINO

Il cittadino dal ponte sul fiume Sava che separa la vecchia Belgrado dalla nuova. All'appuntamento non si è fatta attendere la polizia. Vuk Draskovic, per evitare il peggio, aveva chiesto cosa dovessero temere: l'opposizione sapeva che c'era l'ordine di caricare. Per un po' nessuno si è mosso. Ma quando dal centro della città sono cominciati ad arrivare sostenitori di Zajedno e la polizia si è vista «attaccata» da due parti non c'è stata esitazione alcuna nello smembrare quelle poche migliaia di persone. Colpi su tutti: sono stati feriti giornalisti della *Reuters* e dell'*Associated press*, spaccate telecamere anche della governativa tv *Fratelli Karic*. Sulle scale di un sottopassaggio è stata fermata e picchiata anche Vesna Pesic, che, fortunatamente, si è presto ristabilita. Diciotto persone sono state arrestate dalla polizia dopo la violenta carica contro i manifestanti. Lo ha confermato il ministero dell'Inter-

no che in un comunicato ha giustificato l'attacco di domenica come necessario a garantire la libera circolazione automobilistica nella capitale. Il documento fa del traffico l'alibi per il pestaggio dei dimostranti e sostiene che la polizia ha dovuto intervenire per sgombrare il ponte Brankov sul fiume Sava, perché migliaia di dimostranti lo avevano bloccato in violazione dell'ordine emesso dallo stesso ministero il 25 dicembre per vietare ogni manifestazione che intralci il traffico. In base a quella disposizione, avverte il comunicato, il ministero «continuerà ad adottare tutte le misure necessarie» a evitare paralisi della circolazione.

C'è sempre un protocollo burocratico per il regime. Con la carta bollata il governo a turpimento il mondo. Non bisogna dimenticare la sequenza di annunciati sulle elezioni municipali. Prima il mea culpa di alcune commissioni



elettorali sulle decisioni di annullamento; poi, la diatriba se un organismo amministrativo avesse precedenza su uno giudiziario, risolto a favore di quest'ultimo. Sentenze e controsentenze per una situazione

che da quel giorno di novembre in cui il regime, non accettando la vittoria dell'opposizione nelle città, decretò la cancellazione di quel risultato e la ripetizione del voto (particolare spesso dimenticato).

Per un po' anche tra i socialisti qualcuno è stato anche preso da sincero pentimento per aver scelto una linea così impopolare. Ma la linea dura ha presto ripreso il sopravvento.

IL CASO

Salta il Festival internazionale del cinema

UMBERTO ROSSI

■ BELGRADO. Gli incidenti della notte, in cui la manifestazione che dura ininterrottamente da oltre due mesi, ha subito un'escalation improvvisa con la polizia che carica a notte fonda i giovani dimostranti. Una protesta che ha coinvolto l'intera società serba ha fatto saltare anche il *Festival Internazionale del cinema* di Belgrado che è stato chiuso a due giorni dall'apertura assieme alla sospensione di tutti gli spettacoli teatrali e cinematografici.

La manifestazione era giunta alla venticinquesima edizione dopo la ripresa successiva alla pausa determinata dalla guerra fra serbi e croati e si stava avviando a una ripresa di prestigio, segnata soprattutto da una voglia di pace e di ritorno alla convivenza civile.

Le prime avvisaglie sull'inopportunità di tenere la manifestazione in un periodo particolarmente critico, socialmente turbolento, con tutto il mondo del cinema (Emir Kusturija in testa) schierato a difesa dell'opposizione e contro il governo di Milosevic, si erano avute da tempo con l'abbandono del vecchio gruppo dirigente, il rifiuto del famoso regista Goran Paskaljevic di consentire una retrospettiva dei suoi film e con la diserzione in massa dei giovani che costituiscono da tempo la forza d'urto e il punto di maggior prestigio di questa manifestazione.

Già la sera dell'inaugurazione si erano verificate proteste diffuse con gruppi di giovani che innalzavano il logo del festival, Fest, trasformato in Protest. Anche se poi il film d'apertura, *Microcosmos*, era stato seguito con partecipazione da una platea stracolma, come è tradizione della manifestazione, il campanello d'allarme non poteva essere più chiaro.

Il responsabile della sezione esteri di *Democratia*, il giornale miracolo che con soli cinque redattori, dieci collaboratori e uffici stipati in quattro stanzette minuscole, è riuscito a vendere oltre 80mila copie al giorno collocandosi alla testa della protesta antigovernativa, ci aveva segnalato proprio pochi minuti prima dell'annuncio formale di chiusura, come l'intero mondo intellettuale, cineasti compresi, si fosse ormai apertamente pronunciato per la chiusura di una manifestazione sostenuta dal regime e finanziata dall'amministrazione municipale belgradese, quella stessa che è al centro del tentativo del governo d'inficiare il risultato elettorale che l'aveva rovesciata.

Si chiude così, improvvisamente, il secondo periodo di vita di una rassegna che, in passato, ha avuto meriti eccezionali quale punto di contatto fra i cineasti dei paesi sviluppati e quelli che abitano il Terzo mondo.

Una terza epoca per ora è tutta da ipotizzare e immaginare, ma questi sono problemi di ben poco conto di fronte al pacifico grande travaglio attraversato dalla società serba, un travaglio che proprio ieri notte ha imboccato una strada densa di pericoli e di prospettive inquietanti.

Durissimo il ministro tedesco Kinkel: «Un colpo alla democrazia». Ma la Russia nicchia: «Affari interni»

Il mondo in coro condanna la violenza

■ Il giorno dopo la repressione violenta, così come quaranta giorni fa alla vigilia di Natale, la comunità internazionale riprende ad alzare la voce. In quella sequenza di ufficialità che non lascia equivoci sulla condanna che tutti riservano alla scelta di Milosevic di dar libero corso all'azione della polizia, ma che non sembra aggiungere molto al già speso dalla diplomazia internazionale contro il regime serbo.

L'alto rappresentante per la Bosnia, Carl Bildt, è stato categorico: «Tutti i tentativi di risolvere la crisi con la violenza o con manovre autoritarie sarà fermamente condannata dalla comunità internazionale», ha detto lo svedese. L'invitato speciale del governo americano, John Koblum, ha sferzato l'operazione di polizia definendola una «decisione molto spiacevole». A pigliare maggiormente sulle parole e con le intimidazioni è, ancora una volta, la Germania. Il ministro degli Esteri Klaus Kinkel non fa mistero che il suo paese sostenga lo sforzo

La comunità internazionale condanna il governo di Belgrado. Dall'Italia alla Francia, alla Gran Bretagna sono partite parole ferme contro Milosevic che ha inviato la sua polizia a caricare i manifestanti di Belgrado. Durissimo, il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel: «Un colpo alla democrazia». Eppure il quadro non è compatto. La Russia è tornata a ripetere ieri che quanto sta accadendo in Serbia è «affare interno» di quel paese.

democratico che sta conducendo l'opposizione in Serbia, sempre che la protesta non esca dall'avevo non violento. «I mezzi violenti impiegati domenica dalle forze di sicurezza serbe contro dei cittadini che manifestavano pacificamente ha detto il ministro tedesco - è un grave colpo alla democrazia e alla non violenza. Ho chiesto immediatamente all'ambasciatore tedesco a Belgrado di protestare vigorosamente con il governo per gli eccessi della polizia contro i manifestanti e

giornalisti». Protestano la Francia, la Gran Bretagna, decisamente anche l'Italia: «La Farnesina condanna ogni atto di violenza che rischia di provocare un deterioramento della situazione e ribadisce che lo sbocco della crisi può intervenire solo attraverso la piena accettazione da parte del governo di Belgrado dei risultati delle elezioni del 17 novembre - conformemente alle conclusioni della missione Osce guidata da Gonzalez - il rigoroso rispetto della popolazione civile che mani-



festà pacificamente, l'avvio di un tavolo di concertazione fra governo e opposizione sulle regole da venire in vista delle prossime scadenze elettorali e più in generale per l'avvio di un processo di democratizzazione del sistema politico in Serbia».

Il quadro che emerge dal concerto di voci in campo internazionale è che il tempo stia rendendo più complicata qualsivoglia pressione esterna su Milosevic. Bildt, qualche giorno fa a margine della riunione romana del Gruppo di contatto, ha usato parole dure parlando di Milosevic e della sua Serbia. «È un paese disperato economicamente, il governo non può resistere ancora molto in queste condizioni», commentava Bildt. Eppure l'ollia economia illegale e la riapertura dei rapporti economici con molti paesi dall'ottobre scorso, Italia compresa, stanno fornendo quel cemento al presidente della Serbia per non mollare. La comunità internazionale, del resto, non

può pensare ad un nuovo embargo. Non lo vuole nessuno, nemmeno l'opposizione. Così, in un quadro statico rimane Milosevic con il suo problema di ordine pubblico e la comunità internazionale che reclama l'applicazione del rapporto dell'Osce: sin qui le due cose corrono parallele come due infiniti binari.

Siamo al cospetto delle macchinose reazioni che per anni hanno lasciato la Bosnia cuocere nel suo brodo di sangue. Le parti in media non cambiano. Leggere quanto è giunto ieri da Mosca. La Russia non intende svolgere alcun ruolo di mediazione tra le autorità jugoslave e le opposizioni perché ritiene che la crisi a Belgrado sia «un affare interno», ha detto il viceministro degli Esteri di Mosca Igor Ivanov, citato da *Interfax*. La Russia ha affermato Ivanov - ha ricevuto dalle autorità e dai leader dell'opposizione di Belgrado «assicurazioni sulla volontà politica di trovare una soluzione». □ F.L.